

ARTURO TOSI

Quei cieli chiari sospesi sui monti solenni per sorprenderne le voci segrete, quei colti che la luce dell'aurora invermiglia, quei solchi neri gonfi che aspettano la semente, quelle strade di campagna ancora umide di rugiada su cui i buoi stamperanno le loro orme, quelle case coloniche che accolgono nel crepuscolo la sana fatica dei terrazzani, quei maggese che si ritemprano negli intervalli delle germinazioni: tutti questi volti della georgica pittura di Tosi aprono le finestre del cuore. E non solo a me. Siamo tutti d'accordo che Tosi è uno dei pochissimi in Italia che sa far cantare un paesaggio. Però mai come ora il canto si è alzato con più dolcezza. Ne è chiara testimonianza la Mostra di questi giorni alla Barbaroux. L'adesione della critica e del pubblico è stata piena. Prima che si aprisse la Mostra gran parte dei dipinti era già stata acquistata dai collezionisti privati. Raramente vien dato di registrare un simile successo. Onore al merito. Dunque la vita non è sempre crudele con i migliori. Qualche volta paga i suoi creditori fino all'ultimo centesimo, senza aspettare che venga la morte a far da curatrice alla gloria, a incoronare di raggianti spine una grande solitudine. Forse rende giustizia per avere diritto, con quell'atto, di assolversi da ogni peccato, di ritornare ai suoi massacri, più spudorata che mai.

Eppure Tosi fino a cinquant'anni potè dubitare di restare incompreso. Si era in principio messo nell'orbita della scapigliatura lombarda. Le sue prime opere, quella *Malinconia* che è nella Galleria d'Arte Moderna di Milano e il

Ritratto del padre, dicono quanto egli amasse le morbidezze le vaporosità dei romantici lombardi, dei quali egli poteva esser considerato l'epigono. Fu il tempo della sua stretta amicizia con Vittorio Grubicy. Ancora oggi Tosi, e anche questo è un insegnamento per quei ragazzacci che sputano addosso ai vecchi, parla del maestro divisionista con venerazione, e se ti mostra la lettera con la quale Grubicy afferma esser *Malinconia* «una delle migliori teste apparse a Milano dopo Ranzoni e Cremona», la mano gli trema. Certo se fosse rimasto al languido preziosismo del primo periodo non sarebbe Tosi quel gran paesista che è. L'incontro con Cézanne e i *fauves* è sostanziale agli effetti del rinnovamento della sua pittura. Egli divide col primo l'esigenza architettonica, la precisione quasi geometrica del dipinto; deve ai secondi certa frenesia di pennellata specialmente vistosa nel trattamento delle nature morte. Ma in lui il colorista che sta tra Monticelli e Sironi non va mai a detrimento dello schema costruttivo che salda il fantasma pittorico al vero ricreato per esso. La terra con le sue messi in fiore, con i suoi prati rasi, con i suoi folti di cinta, con i suoi greppi erbosi, con le sue rughe incise dal vomere, con le sue aie sonnolente, non è per lui una sensazione luministica ma una certezza storica, una morfologia vegetale. Egli ha bisogno di sentirne la costituzione fisica, ossa cartilagini articolazioni circolo sanguigno, prima di interpretarla e di fissarla come carattere, cioè come moralità. Per impadronirsi del suo segreto e concluderlo in un ordito sicuro di segni si è fatto contadino. Da tempo immemorabile egli sta sette mesi dell'anno a Rovetta nel Bergamasco, sull'altipiano che guarda le montagne della Presolana, interrompendo l'operosa solitudine solo nei mesi estivi e autunnali, allorchè corre in riviera e a Milano, là per cercare altri temi pittorici,

qua per vedere quel che fanno gli amici nelle gallerie e negli studi. La vita in campagna per tanti e tanti anni non ha impedito a Tosi di captare il meglio delle esperienze in cui si riassume la pittura d'oggi dalla rivoluzione impressionista alla restaurazione di certi valori-base che si fa sentire anche nei più temerari idolatri del realismo magico, o surrealismo che sia. La sodezza e limitatezza propria del contadino che si nasconde in Tosi lo ha trattenuto da qualunque oltranzismo, sì che al suo passivo non si possono mettere quegli errori che viziano tanta arte di pittori, per altro dotatissimi. Egli è riuscito a portare la sua pittura da un piano dialettale ad una espressione universale senza rinunciare al nativo equilibrio e ai succhi vitali che gli venivano dalla tradizione. Rendere sempre più limpida la sua espressione approfondendo i legami tra lui e la terra diletta, ecco quale è stato per quarant'anni il sogno artistico di Arturo Tosi. Oggi a settant'anni il suo entusiasmo davanti al mistero della zolla sempre rifioriente è vergine come a venti. Con la vecchiaia il suo colloquio con i cieli, le montagne, i prati di Rovetta è divenuto più commovente, quasi religioso. « Le sue tele sono tanti ex voto alla terra italiana » scrisse Waldemar George. Si sente la presenza dell'angelo per quelle campagne che Tosi dipinge con una innocenza che ha il dono di bruciar la materia, di spiritualizzarla. L'indefinito fontanesiano non è qui realizzato come malinconia, come struggimento romantico, ma come grazia di cuore virente. Quella grazia trova nella tavolozza del pittore i rapporti di tono più delicati e nuovi per esprimere la sinfonia della natura nel giro delle ore delle stagioni e delle culture. I colori sono buttati con discrezione esemplare senza volontà di rilevare i volumi sulla tela, tuttavia il lirismo che irraggia da quell'umiltà è capace di prospettive e di suggestioni impensate.

Si potrebbe rimproverare a questa pittura l'insistenza a trattare le infinite variazioni di un solo tema — il paesaggio di Rovetta — solo fugacemente alternato con qualche veduta del lago d'Iseo, quest'ultimo visto come anticamera del paradiso, secondo dice Tosi in persona. Ma mi pare consista proprio qui il prodigio dell'arte tosiana, arrivata a una stupenda musicale interiorità che le permette di avvertire nuovi flussi vitali negli aspetti più scoperti della natura e della terra. Non basta una vita a capire un paesaggio, ha affermato l'amico nostro qualche anno fa. Difatti ogni attimo fissato nella sua luce e nella sua atmosfera inventa la realtà a suo modo. Per adeguarsi alle tante facce del prisma che ha sotto gli occhi l'artista non possiede che il colore. La misura con cui il Tosi ne usa per creare le sue auree poetiche, i suoi stupori contemplativi, è veramente unica.

La stessa misura si nota nella sobrietà costruttiva del quadro. A furia di scavare in dentro la pittura di Tosi si è ridotta alla pura essenzialità. Nulla è accessorio nei suoi quadri, tutto obbedisce a una severa economia di presenze che si traduce in valori di stile. Può meravigliare che manchi del tutto la figura umana nelle sue tele. In cospetto alle grandi entità naturali - cielo, terra, acque, montagne, vegetazione - l'uomo è diventato una vanità. Ci son le sue opere: i solchi tracciati dal suo aratro, i prati da lui falciati, le messi da lui seminate, ma lui non c'è. E' come l'autore di una commedia trionfale, restio a presentarsi alla ribalta a ricevere i battimani del pubblico. Non c'è l'uomo e c'è raramente il sole, nei quadri di Tosi. L'artista predilige i cieli crepuscolari che gli permettono di fissare il paesaggio in un'azzurrità che sa di preghiera o di sogno. Fu scritto giustamente che la tranquillità della luce sul principiare e sul finire

di un giorno fa l'incanto dei paesaggi tosiani. «Dà ad essi come un'augusta pace, un silenzio di tempio ed una virile malinconia di attesa e di rimpianto, ma senza gridi e senza gesti».

A questo punto Rovetta assurge a fondamento del panteismo pittorico di Tosi. Il suo amore della natura è diventato una religione e una filosofia oltre che un'arte. Mentre dipinge egli adora ogni spiga, ogni fiore, ogni filo d'erba. Parte dalla campagna, sul principio dell'estate, e mettono il lutto perfino le cicale. Quando ritorna alle care vallate bergamasche squillano le sonagliere dei cavalli, in segno di letizia, e le rane saltano impazzite sulle prode dei fossi. Tosi è felice, sente di amare tutte le cose, le grandi e le minime, le visibili e le invisibili, stende le braccia per stringere idealmente le montagne gli alberi le case le zolle, si ritrova a settant'anni con nel cuore la meraviglia della prima età. Un pittore come questo non si ripete mai. Potrebbe seguitare per altre decine di anni a far del contrappunto sulla piana di Rovetta. Saprebbe sempre cogliere emozioni nuove; il suo linguaggio conserverebbe sempre la sua innocenza.

Però anche la georgica pittorica di Tosi ha la sua bocca di lupo e questa è la mia freccia del Parto. Mi riferisco ora alle *Nature morte*, a quelle pere formidabili d'impasto, a quelle angurie di ceralacca, descritte da un pennello intinto nel sangue di un nemico ucciso. Qui l'angelico Tosi ha dato libero sfogo al cifaro che si nasconde in lui. Esse hanno un rilievo, una consistenza e una virtuosità di colore eccezionali. Ma qui si vuole testimoniare la sorpresa per quel tanto di natura diabolica da esse rivelata nel loro autore. Come conciliare certi cieli dove volano angeli invisibili con questi gioielli rossi e neri che paiono assumere dallo

scrigno di Mefisto? E' come se uno inframezzasse una lauda di Jacopone con un canto orgiastico, è come se si volesse baciare la Madonna passandosi l'allume o l'aceto sulla bocca. Ragion per cui si concluda pure che Tosi è un grande pittore, forse il miglior paesista italiano d'oggi ma si sospenda il giudizio sul fondo dell'anima sua. Un'anima che Ariele vorrebbe trasportare negli spazi sublimi mentre Calibano vorrebbe attirarla nella pece infernale.

(da *Galleria* 1948)